

LA VITA DEL POPOLO

CARCERE

Per la rubrica "Condannati a vivere", in collaborazione con la Cappellania penitenziaria di Treviso, proponiamo il resoconto della mattinata di incontro fra un gruppo di musicisti paraguayani e le persone detenute a Santa Bona. In pagina anche due testimonianze di un detenuto e di una madre, che raccontano le proprie difficoltà e i propri sentimenti. Ricordiamo l'e-mail per eventuali commenti o interventi: cappellania.penitenziaria@diocesitrevise.it



DAL PARAGUAY PER DIRE GRAZIE ALLA VITA

Il 14 novembre, la Casa circondariale di Treviso ha accolto alcuni giovani artisti e musicisti provenienti dal Paraguay, che nelle scorse settimane hanno offerto diversi eventi alla nostra diocesi, grazie al progetto promosso dal centro missionario diocesano. (Il racconto più dettagliato a pag. 15) Sabato mattina il gruppo ha fatto tappa a Santa Bona, accompagnato dal cappellano don Piero Zardo e da alcuni volontari e volontarie che svolgono il loro servizio in carcere. Erano presenti anche il vescovo, mons. Michele Tomasi, il direttore della Casa circondariale, Alberto Quagliotto, e la comandante della Polizia penitenziaria, Maria Grazia Grassi, insieme ad alcune educatrici e a un nutrito gruppo di detenuti di diverse nazionalità. Fin dall'inizio ci si è immersi nella cultura Guarani, grazie a una preghiera cantata, proposta da Antonio Garcia, del popolo Mbya Guarani e responsabile spirituale della sua comunità Pindò. Successivamente Carlos Bedoya, docente nell'università Cattolica di Asunción, ha introdotto i diversi brani con una breve storia dell'evangelizzazione nel Paraguay tra il XVII e XVIII

secolo, attraverso il contributo dell'esperienza delle "Reduccion" gesuitiche. Esse testimoniano che un mondo diverso è possibile, un mondo in cui l'accoglienza e la fraternità tra popoli e culture diverse sono un dono e una ricchezza. Mons. Tomasi, nel ringraziare organizzatori e partecipanti all'iniziativa, ha sottolineato come ancora oggi è possibile un'esperienza di questo tipo: "È possibile un sistema in cui non ci sono ingiustizie, in cui sono possibili legami di amore e non di odio. È possibile un'unica comunità". Anche una volontaria sottolinea come questo stile e modo di condivisione nell'incontro di culture diverse sia importante "per il nostro servizio all'interno del carcere, in cui siamo chiamati a incontrare «l'altro nella sua diversità», in uno spirito di accoglienza reciproca". La voce di Gabriela Arias, laureata in musica nella specialità del canto lirico, accompagnata dalla musica di Bernardo Corvalán, arpista della Cappella del museo diocesano e di Jorge Bedoya, docente all'Università Cattolica e maestro della Cappella del museo diocesano, ha permesso di portare un po' di pace e serenità a tutte le persone



detenute presenti, che sono aumentate progressivamente nel corso della mattina, attirati dalla musica e dal clima di condivisione che si respirava. I brani spaziavano dalla tradizione guarani, al barocco sudamericano fino ad arrivare a canti popolari del folklore del Paraguay e di altre Nazioni latino-americane, permettendo a molti dei presenti di cantare alcuni brani della propria tradizione popolare e respirare così un po' della loro cultura. Un brano che ha toccato e commosso molti è stato "Gracias a la vida" di Mercedes Sosa, in cui l'autrice canta il suo "grazie alla vita che mi ha dato tanto". "Potter sentire la gratitudine e pensare alla gratitudine alla vita anche in un luogo così particola-

re è stato per me molto emozionante" dice un'altra volontaria, aggiungendo che "è importante imparare a ringraziare anche per le fatiche, per i dolori. Certamente non è facile, ma è un grande insegnamento!". Al termine della mattinata, salutando i detenuti, il Vescovo li ha incoraggiati dicendo: "Coraggio! La vita ha sempre la possibilità di ricominciare, nella giustizia e nella verità". Si respirava veramente la gratitudine di tutti i partecipanti, in particolare dei detenuti, per questo momento di incontro e condivisione nella semplicità e in un clima molto familiare, in cui si è potuto sperimentare che un mondo più vero e più giusto è sempre possibile. (a cura della Cappellania penitenziaria)

TESTIMONIANZA 1: IL CAMBIAMENTO

Prima di iniziare a scrivere questa lettera vorrei salutarti con un abbraccio affettuoso e un buongiorno, carissima mamma, carissimo papà, carissima sorella Mimoza e carissimo fratello Davide. Vi penso ogni santo giorno, mi mancate tanto tanto. Ho tanta sete di abbracciarvi e stringervi forte e darvi tanti bacini. Come una volta, quando ero ragazzino. Mamma, papà non smetterò mai di ringraziare per i consigli per la vita giusta e onesta, come Dio ci insegna nella Bibbia. Sono molto orgoglioso di voi, sono fiero di vostra presenza nei momenti più bui della mia vita. Vi chiedo di perdonarmi per tutte le cose brutte che ho combinato e per il male che ho fatto ad altre persone. Tante volte chiedo, nelle mie preghiere, perdono ai famigliari delle vittime per il male e per i dolori che ho causato. Chiedo perdono, mio Dio, per tutti i mali che ho fatto nella mia gioventù. Mamma, papà, vorrei tornare bambino, tornare ragazzino con la mente di oggi che sono adulto e vorrei ascoltare i vostri consigli con attenzione. Sono certo e sicuro che se vi avessi ascoltato non avrei fatto mai il male a nessuno. Sono sicuro che i vostri consigli da adulti mi sono serviti tanto. Mamma, papà, posso dire che la mia condanna all'ergastolo, al carcere a vita, non è niente a confronto di una vittima che è morta per la causa mia. Vorrei raccontare che oggi sono un uomo totalmente cambiato, il carcere mi ha cambiato la vita, insegnato i valori veri della vita. Soprattutto ringrazio ogni santo giorno Dio e Gesù che mi sono stati vicini come una madre e come un padre. Ringrazio dal profondo del mio cuore tutti i volontari della chiesa, tutti gli operatori delle cooperative sociali che svolgono il lavoro all'interno del carcere, li ringrazio per la pazienza che hanno a insegnarmi un mestiere dentro le mura del carcere. Ringrazio anche le istituzioni per la possibilità e la fiducia che mi hanno dato: oggi lavoro all'esterno come aiuto pasticciere e gelataio. Ringrazio le istituzioni che mi hanno insegnato una cosa fondamentale: vivere la legalità. Soprattutto ringrazio una persona importante, che svolge il mestiere di padre degli ultimi, nelle preghiere di Santa Bona. Ho scritto questa lettera per la famiglia, per i miei adorati genitori, che purtroppo mi mancano. Mio padre morì il 19.3.2021 e mia madre morì il 3.2.2023. Vivono sempre nel mio cuore, per sempre, e ogni giorno mi guidano da lassù. Ciao mamma, ciao papà e buon viaggio. Vi voglio bene all'infinito. (Il vostro figlio ritornato)

TESTIMONIANZA 2. Difficoltà e sofferenze di chi resta accanto al proprio figlio detenuto

La forza di essere una madre

Questo pensiero mi è risuonato dentro per settimane, senza trovare sfogo al di fuori, perché non avevo né la forza, né il coraggio di parlarne con qualcuno. Il pensiero peggiore è stato "tutti conoscono i fatti, ma nessuno vuole parlare di un carcerato"; la maggior parte delle persone associa questa parola a qualcosa di orribile da cui stare lontani. Io mi sono trovata in prima persona di fronte a questa realtà, da capire, da vivere e non ho trovato il modo di dividerla per molte settimane; così sono rimasta chiusa in me stessa, senza avere notizie e chiedendomi come fosse potuto accadere proprio a mio figlio. L'ultimo incontro che ho avuto con lui è stato un venerdì mattina, molto presto: ha chiesto di vedermi per un saluto, prima di essere accompagnato, dove? non sapevo, non potevo rivolgere domande; poi nessuna notizia, finché è arrivata, una mattina, una telefonata. Questo periodo è stato straziante, un dolore che partiva dal profondo, perché un figlio è e rimane per sempre un legame affettivo forte, anche se non lo hai partorito. A distanza di settimane, riflettendo, poi, mi so-

no trovata a provare odio verso questo figlio, che mi inviava lettere, dove traspariva la sua voglia di accusarci di essere colpevoli di quanto era accaduto e lo aveva portato in carcere. Il periodo più triste è stato quello durante il quale mi è stato vietato di fargli visita: chiuso in cella di isolamento, lontano dagli affetti più cari dei quali sentiva il bisogno. Bisogna di parlare, di chiarire. Tante volte lo ha scritto, nella fitta corrispondenza che ha inviato a me personalmente e al padre; lettere che ho sempre letto tutto d'un fiato; ogni settimana attendevo con ansia l'arrivo di una busta bianca e più passavano i giorni, più l'attesa si faceva forte. Il passare del tempo è davvero un aiuto a vedere le cose con occhi diversi, a far defluire la rabbia, il dolore che provavo dentro: certo la convinzione che entrambi avevamo sbagliato tante cose, atteggiamenti, parole; scambiate accuse forti e pesanti, ma nello stesso tempo amato tanto e chi ama a volte sbaglia per troppo amore. Per vari mesi, ogni 10 giorni circa, mi sono recata allo sportello carceri per consegna del pacco di vestiario-cibo-ecc: mi hanno accompagnato quasi sempre le lacrime, lungo la strada che percor-

revo dall'auto parcheggiata fino ai cancelli della struttura, lacrime che erano di dolore e rabbia insieme, ma anche di speranza per un cambiamento che sentivo poteva venire da questa esperienza durissima per entrambi, cambiamento nel quale ho sempre creduto, verso il quale mi sono posta sempre con pensiero positivo. Una cara persona che ogni tanto sentivo al telefono o avevo modo di incontrare di persona, il cappellano del carcere, mi ha confortato in varie occasioni, sullo stato di salute, ma soprattutto psicologico di mio figlio. Ho compreso che è stato molto importante per mio figlio poter avere questi incontri quasi settimanali, che probabilmente ha cercato e chiesto a volte con insistenza e in modo logorante, poiché in quel contesto aveva modo di dar sfogo ai suoi pensieri, ai suoi sconforti per l'ambiente difficile in cui si trovava a trascorrere le giornate. Voglio credere che si sia riavvicinato alla fede o almeno spero siano state importanti certe riflessioni e l'essere presente la domenica alle celebrazioni liturgiche. Dopo 6 lunghi mesi, gli è stata concessa la possibilità di parlare al telefono con me: un primo passo che ha visto entrambi un po' perplessi,

un po' timidi nell'affrontare il riavvicinamento; a questo è seguita, poi, l'autorizzazione ai colloqui visivi. Gli incontri sono stati vissuti, dapprima, in modo "leggero", poi sempre più intenso; a volte si è presentato con qualche polemica logorante, a volte ho percepito un profondo malessere che ancora ci portavamo dentro entrambi, a volte sono stati incontri molto positivi e ho potuto cogliere prospettive buone per il suo futuro. Guardare avanti, non arrendersi, pensiero positivo, cambiamento, queste le parole che sentivo più necessarie nel dialogo con lui: ci sono state tante ricadute, ovvero giornate in cui al telefono percepivo che il pessimismo predominava, perché non c'erano motivi per pensare in positivo: l'ambiente non favorevole, il trascorrere lento del tempo, il voler avere "subito" le risposte a tanti interrogativi, i brutti pensieri, il tabacco finito, il colloquio con la psicologa negato, l'uscita all'aperto non possibile, l'avvocato che non viene, un compagno di cella difficile... Scrivo di questo vissuto a un anno esatto dalla carcerazione: mio figlio ha ottenuto poche settimane fa di poter scontare la pena agli arresti domiciliari, obiettivo che si era posto da alcuni mesi e ha perseguito fino in fondo, anche se a volte la lunga attesa lo ha fatto pensare che non potesse avverarsi. Quasi libero per poter spiccare il volo verso la realizzazione dei suoi sogni. Ma le emozioni restano e mi hanno segnato profondamente.